

CINQUANTA ANNI DALLA GUERRA.

«Non sono qui a festeggiare vittorie ma nuove fratellanze» Il presidente tedesco: «Fu liberazione, non sconfitta»

Lech Walesa «Per noi la libertà è arrivata solo dopo l'89»

Per i polacchi la lotta per l'indipendenza non si è conclusa nel maggio 1945 ma è durata ancora mezzo secolo: a sostenerlo è stato il presidente della Repubblica Lech Walesa in un discorso pronunciato ieri nel corso della riunione delle due Camere del Parlamento polacco in occasione del 50mo anniversario della fine della seconda guerra mondiale. «Siamo stati liberati solo per un momento e subito dopo abbiamo cominciato a vivere sotto un regime imposto con la forza, e dipendenti dalla potenza straniera» ha detto Walesa sottolineando che «la Polonia nata in seguito agli accordi di Jalta non era un Paese sovrano». Con amarezza il capo dello Stato polacco ha ricordato che l'8 maggio non per tutti è stato il giorno della vittoria. «Il nostro destino è stato deciso a Teheran e Jalta dai grandi di questo mondo», ha affermato Walesa denunciando il fatto che «l'Occidente dimentica troppo facilmente l'enorme contributo dei soldati polacchi che hanno combattuto sui tutti i fronti della seconda guerra».



Due veterani a Varsavia in attesa della cerimonia per la commemorazione del 50° della vittoria sul nazismo

Czarek Sokolowski/Agf

L'ARTICOLO

A Mosca una festa col fantasma dell'Urss

ROY MEDVEDEV

LA FESTA della Vittoria è stata sempre una festa «con le lacrime agli occhi» come si dice in una canzone molto popolare. Nessuna però delle ricorrenze precedenti della guerra è stata mai celebrata in condizioni strane come oggi. Ricordiamo la vittoria dell'Unione Sovietica una potenza che non esiste più. Celebriamo la vittoria di tutto il popolo sovietico oltre che di quello russo: la cui stessa esistenza viene dichiarata oggi un mito del Novecento. Come viene proclamato ma anche il socialismo che insieme alla Patria ci ha prometteremo allora di difendere. Non c'è oggi neppure l'Armata sovietica i cui reparti assaltavano cinquant'anni fa Berlino. Per un corso di circostanze i 50 anni della Vittoria cadono nei giorni in cui la nuova Armata della nuova Russia ha stentatamente avuto la meglio nei combattimenti contro i separatisti armati ceceni.

Oltre ad essere un partecipante assai modesto di quella guerra sono anche uno storico che ha dedicato la vita allo studio degli eventi del Novecento. Forse per questo molti studiosi e corrispondenti occidentali mi chiedono oggi della guerra e della Vittoria. Le loro domande più frequenti sono: «A che pro vinse l'Urss 50 anni fa? Mezzo secolo dopo la fine della guerra si terrà di nuovo in piazza Rossa la parata della Vittoria. Nel 1945 fu sconfitto il nazismo tedesco e per l'anno 1995 si sono scomposti l'Urss e il blocco dei suoi alleati. Gli Usa sono rimasti una grande potenza mondiale. Il socialismo è stato battuto. Il capitalismo dominante. Che cosa si festeggia a Mosca oggi?»

Penso che tali domande non siano poste con esattezza. Non furono l'Unione Sovietica e la Russia a iniziare la Seconda guerra mondiale. I suoi promotori sono ben noti. La guerra ci fu imposta e le pesanti sconfitte degli anni 1941-42 nonché gli obiettivi che il nostro avversario si prefiggeva non ci lasciavano altra scelta. I popoli dell'Urss dovevano o morire ripulendo lo «spazio vitale» per il reich nazista oppure vincere. La Seconda guerra mondiale di cui fu parte anche la guerra patriottica sovietica ha influenzato il decorso dei principali avvenimenti della seconda metà del secolo passato. Non è difficile dimostrare che la Seconda guerra mondiale in cui vennero subito una grave sconfitta oltre alla Germania e i suoi alleati nel 1918 anche l'impero russo nel 1917. Quelle sconfitte condussero tuttavia a risultati diversi. In Russia prima crollò il potere dello zar e poi persero il sovrano uno dietro l'altro i partiti che tendevano a portare avanti la guerra «fino alla fine vittoriosa».

Fu quello in definitiva a determinare la Rivoluzione d'Ottobre e il potere dei bolscevichi il partito più radicale del movimento socialista all'inizio del secolo. Proprio gli slogan del socialismo e dell'internazionalismo concorsero a salvaguardare l'unità dei popoli in un impero appena precipitato giù. Proprio la dittatura severa e anche violenta dei bolscevichi aiutò a creare in Unione Sovietica in soli vent'anni una nuova industria, nuova cultura, nuova ideologia e nuova immagine della nazionalità. Purtroppo a danno dell'idea di libertà, giustizia sociale e di altri valori che il regime totalitario instauratosi nel nostro paese considerava un lusso. Pure in Germania la sconfitta provocò il crollo del monarchia, ma le prese gradualmente il sopravvento non di democrazia e socialismo ma i movimenti più radicali del nazionalismo e fascismo. Il nazismo tedesco o ragione per cui in Germania vinse un'altra forma di totalitarismo. Nella coscienza delle masse non vennero mai usati gli slogan di «liberazione» della classe sfruttata.

LI ERRORI le sconfitte e i golpi che abbiamo dovuto vivere negli ultimi anni hanno avuto conseguenze molto pesanti. Ma sbagliamo coloro che considerano definitive queste sconfitte. Le truppe del nemico stavano alle porte di Leningrado e Mosca alla fine del 1941. Perfino al Cremlino c'era chi pensava che il paese ed il suo esercito non avessero più la forza di imprimere una svolta all'andamento della guerra e che occorresse riportare le speranze nell'apertura del secondo fronte e nei nostri alleati occidentali. Questi uomini non avevano fretta e le principali battaglie si svolsero sul fronte sovietico tedesco.

Sono sicuro che anche l'odierno corso sfavorevole degli eventi sia possibile cambiarlo senza peraltro usare la forza. Bisogna creare una via d'uscita nel mutamento dello stato morale e culturale di un popolo nello sviluppo della sua volontà, iniziativa, sicurezza e dignità. Non c'è una pace completa neppure nella tranquilla Europa come non c'è pace nello spazio post-sovietico, con le sue decine di «quasi caldi» Moltke, tra i quali ce ne sono di loro troppo spesso e troppo facilmente imbracciato le armi per risolvere i conflitti interni o conflitti con i popoli vicini. Una lezione che va ricavata è che le guerre del XX secolo e che non possono essere solo di ordine e decisioni raggiunte con la forza delle armi. Molti più «caldi» si rivelano i risultati conseguiti nel corso delle riforme di strutture che di «conflitti» propriamente detti. La vittoria dei tedeschi di quel che stampo e non è possibile in Russia ma essa preferisce a nuovi conflitti ancora più gravi. Di allora assai «secondario» di rapporti sociali più giusti all'interno del paese e di un ordine mondiale più equo.

«Cari tedeschi, la meta è l'Europa» Mitterrand segna la rotta, mea culpa di Herzog sull'est

BERLINO. Sono risonate le campane delle chiese sotto un cielo torbido grigio su una città silenziosa. Non è stato come a Londra a Parigi ad Amsterdam a Bruxelles a Oslo come sarà oggi a Mosca. L'8 maggio di Berlino non prevede feste popolari e gente per le strade. Solo il suono delle campane e una cerimonia al chiuso dentro la bella Schauspielhaus, la sala dei concerti per il re prussiano progettata da Schinkel al Gendarmenmarkt proprio al centro del centro della capitale tedesca su una piazza dove nel maggio di 50 anni fa si poteva camminare solo sui sentieri scavati come valli nelle montagne delle masserie. Avrebbe dovuto essere anzi una cerimonia tutta tedesca. Poi François Mitterrand fece sapere che avrebbe voluto esserci e parlare e allora si misero in moto le cancellerie e furono invitati tutti e quattro i leaders delle Grandi Potenze.

La sconfitta del nazismo e il ritorno della pace segnarono la nascita di un rapporto nuovo tra la Germania e l'Europa. Dopo Londra e Parigi, e prima di Mosca, Berlino ha ricordato ieri il 50° anniversario della fine della guerra. Il discorso di Mitterrand, la presa di coscienza collettiva sulla necessità di superare l'odio tra i popoli. Gli interventi di Gore Major, Cernomyrdin. Il presidente tedesco: «le nostre responsabilità verso l'est».

due popoli fratelli «che hanno impiegato mille anni a trovarsi». Ma che ha trasformato profondamente anche l'Europa. Gli uomini hanno capito che il nemico di ieri doveva essere l'amico di oggi. Così costruendo il suo nuovo ordine, le sue proprie speranze di pace. L'Europa vinse allora su se stessa. E così spiega Mitterrand con il suo tono pacato somigliando senza cedere a un filo alla retorica e questa la mia testimonianza. Io l'unico in questa compagnia di potenti della generazione che la guerra l'ha combattuta mi chiedo che senso ha discutere di vittoria o di sconfitta? Io «non sono venuto qui a celebrare una vittoria» non la vittoria di una parte e la sconfitta di un'altra, ma quella costruttiva difficile che abbiamo intrapreso insieme allora la costruzione dell'Europa che ha vissuto difficoltà e crisi ma che è andata avanti e che nel 1989 s'è aperta a tutto il continente.

una espressione che rende bene il concetto che verrà poi formulato da Mitterrand l'8 maggio del '45 dice fu «una porta sul futuro». Di scendere in astratto se si deve parlare di sconfitta o di liberazione «non è per niente produttivo» dice il presidente e comunque i suoi predecessori (non solo Weizsäcker ma anche il primo presidente della Repubblica federale Theodor Heuss) hanno formulato proposizioni che indicano quale debba essere la risposta: «anzi che chiudono la questione». Ognuno quel momento decisivo della propria vicenda lo visse in un modo diverso ma il locustio degli innocenti di molti popoli sono stati i tedeschi ad iniziare e su questo non abbiamo proprio alcun motivo di mettere a discutere i tedeschi sanno - oggi forse ancora più chiaramente di 50 anni fa - che furono i loro padri a rendersi responsabili di quei crimini dei quali soffrono e ancora soffrono più degli altri i popoli dell'Europa centrale e orientale. Poi dice Herzog verso i quali abbiamo una speciale responsabilità. Perché se è vero che la Germania occidentale seppe approfittare dell'aiuto offerto dagli alleati imparò la lezione della democrazia e ritrovò presto il benessere i popoli dell'est portarono ancora il canco imposto loro dalla guerra nazista. Se l'Europa occidentale è un'isola di pace di libertà e di benessere il compito che si impone a tutti noi è quello di allargare quest'isola verso l'est. «paese per paese pezzo per pezzo». Non un'utopia sostiene il presidente tedesco ma «una visione». L'unica che ci rende degni della libertà che ci fu regalata nel mare delle rovine della guerra scatenata dalla Germania.

Fine della guerra A Hyde Park bacio di pace tra Carlo e Diana

Con le mani le ha stretto forte il braccio destro. E ha baciato ad occhi chiusi sulle guance e lei ha contraccambiato docile, forse commossa. Così Carlo e Diana al termine della cerimonia celebratoria ad Hyde Park per il cinquantenario della vittoria sul nazismo. E il tam-tam è subito partito: siamo al cessate il fuoco? Potrebbero un giorno tornare assieme per il bene dei figli e della monarchia? Chissà... Per ora il ricordo della vittoria contro i nazisti ha fatto il «miracolo» di riavvicinare i due «reali» litiganti. E ha arricchito i giornali popolari come Telle Sun che ha «aperto» in prima pagina il bacio. Col titolo «Fine della guerra: il bacio della pace tra Carlo e Diana nel giorno della vittoria in Europa».



Il bacio tra Carlo d'Inghilterra e la principessa Diana

Un minuto di silenzio in Inghilterra A Buckingham Palace piange la regina madre

LONDRA. Per ricordare la sconfitta del nazismo la fine degli orrori della guerra e rendere omaggio al re, la regina madre la Gran Bretagna ha scelto ieri il silenzio. Due minuti di totale arresto della vita nelle case, sulle strade, alla radio, alla televisione, sui posti di lavoro nelle stazioni negli aeroporti. Un silenzio in grande contrasto con quanto avvenne poco prima quando - esattamente come 50 anni fa - la città affollata di Giorgio VI e Winston Churchill - la regina madre e apparsa al balcone di Buckingham Palace per cantare assieme alla folla «Le bianche e gli azzurri» di Doves e «Augusta» di

una fortuna prima di dirmi addio. Gli occhi della madre di Elisabetta II - ora quasi centenne ma indimenticabile simbolo di dignità e resistenza per essere stata di abbandonare il palazzo bombardato sette volte - si sono ricoperti di lacrime mentre migliaia di persone le testimoniavano il loro affetto. Nel ciclo passivo un po' più sfuocati gli ultimi superstiti degli anni della guerra. «Swordish», «Hurricane». E così ha voltato osannando l'ultimo orgoglio nazionale. «Dio salvi la regina» si è conclusa una giornata mondiale per la famiglia reale dopo tante amarezze.